

IL BANCHETTO DEI CESARI



Giuliano. — Poiché il Dio concede di divertirci (sono infatti i Saturnali), e poiché cose scherzevoli e garbate io non ne conosco, sembra, amico caro, che mio primo pensiero debba essere di non dire scempiaggini.

Amico. — E che? C'è alcuno così pedante e antiquario, o Cesare, da pensare perfino nello scherzo? Io credevo che lo scherzo fosse sollievo dell'animo e liberazione da tutti i pensieri

Giuliano. — Bene in ciò ti apponevi; ma a me di tentare per questa via la prova non si conviene. Io non sono nato

né per scherzare, né per far la parodia, né per dir barzellette. Però, dacché al comandamento di Dio bisogna ubbidire, vuoi che in luogo di scherzo *ti racconti una favola* in cui troverai, spero, molte cose degne della tua attenzione?

Amico. — Di', che ti ascolto di tutto cuore; poiché le favole non le dispregio neppur io, né le condanno ad ogni costo, quando siano istruttive: d'accordo con te e con l'amico tuo, o meglio, amico nostro comune, Platone, il quale molte serie questioni ha trattato in forma di mito.

Giuliano. — Verissimo quel che tu dici.

Amico. — Ma quale e come è questa favola?

Giuliano. — Non di quelle vecchie, del genere di Esopo: ma, se sia un'invenzione di Ermete, dal quale io l'ho imparata, o sia la verità stessa, o una mescolanza di entrambi, vero e fittizio, vedrai poi tu dal fatto stesso.

Amico. — Ecco un preambolo in piena regola, secondo l'uso dei favolisti insieme e degli oratori. Ora però, come sia il fatto stesso, questo comincia.

Giuliano. — Senti dunque. Romolo, volendo festeggiare i Saturnali, invitò a banchetto tutti gli Dei, non solo, ma anche gli Imperatori. I seggi per gli Dei si trovavano disposti più in alto, sulla vetta stessa — per così dire — del cielo, Quando anche il banchetto dei Cesari fu imbandito, entrò, per primo, Giulio Cesare, con l'aria di volere — ambizioso com'era — disputare a Zeus il dominio del mondo. Sileno, squadratolo un poco: 'Bada', disse, 'o Zeus, che quest'uomo, per amor di comando, non pensi davvero a sbalzarti dal trono. Non vedi come è grande e bello? A me, se non in altro, assomiglia meravigliosamente qui sopra la testa'.

Mentre ancora Sileno scherzava, né gli Dei gli ponevano grande attenzione, entra, secondo, Ottaviano, cambiando molte volte colore, come i camaleonti: se dapprima era pallido, tosto facevasi rubicondo; se era fosco, tenebroso, rannuvolato, non tardava a metter su il sorriso di Afrodite

e delle Grazie. Pretendeva, fra l'altro, di avere occhi così sfolgoranti da eguagliare il re Sole. Non tollerava che alcuno al mondo reggesse il suo sguardo. E Sileno: 'Capperi!', esclama, 'Che animale variabile è questo? E chissà che brutto tiro medita contro di noi!' — 'Tregua agli scherzi!' gli fa Apollo. 'Io lo metto qui nelle mani di Zenone, che d'un tratto ve lo trasforma in oro colato. — Qua, Zenone, prenditi cura del mio pupillo'. Zenone ubbidì, e, dopo avergli recitato all'orecchio qualche briciolo di dottrina, come fanno coloro che mormorano le formule magiche di Zamolxide, lo rese uomo sensato e prudente.

Terzo si aggiunse a loro Tiberio, con aria maestosa e fiera, promettente saviezza non meno che bellico ardire. Ma, voltatosi a sedere, si scopersero sulla sua schiena cicatrici innumerevoli: scottature, abrasioni, piaghe spaventose, lividure, nonché — ricordo di lussuria e di crudeltà! — ulceri e pustole, quasi marchiate col fuoco. Allora Sileno:

Tutto diverso, o straniero, m'appari, da quello di pria,

disse, più serio del solito. Tanto che Dioniso: 'Che fai, pappaluccio?' gli dice. 'Metti cipiglio anche tu?' — Ed Egli: 'Quel vecchio Satiro', risponde, 'mi ha sconcertato tanto, da farmi buttar fuori, senza volerlo, le omeriche muse'. — 'Stà attento', ripiglia l'altro, 'che non ti tiri le orecchie, come dicono le abbia tirate un giorno a un professore'. — 'Vada piuttosto, il disgraziato! nella sua isoletta (e alludeva a Capri) a lacerare il viso di qualche altro pescatore'....

...Qui Zeus pose agli Dei il quesito, se tutti quanti convenisse sottoporre alla lotta, ovvero seguire il costume degli agoni ginnici, dove il vincitore di un altro che molte palme abbia riportato, sebbene vinca questo solo, si considera ugualmente superiore a coloro che non lottarono con lui, ma furono da meno del vinto.

A tutti, questa seconda maniera di giudicare parve la più acconcia. Quindi Ermete, da araldo che era, chiamò Giulio Cesare, e, dopo di questo, Ottaviano, poi Traiano per terzo, come i più guerrieri. Sennonché, fatto silenzio, re Crono,

volgendosi a Zeus, si dichiarò meravigliato che soltanto imperatori guerrieri fossero scelti alla prova, e nessun filosofo.

‘A me’, soggiungeva, ‘questi qui piacciono non meno . degli altri. Orsù, chiamatemi anche Marco Aurelio!’.

Così anche Marco Aurelio, chiamato, si presentò, tutto grave di aspetto, con gli occhi e il viso un poco avvizziti, ma in ciò appunto manifestando una insuperabile bellezza, nell’offerirsi senza sfarzo, senza ornamenti. Aveva la barba densa e prolissa; abiti modesti e seri; il corpo, per penuria di nutrimento, trasparente e perlucidissimo, come — direi — la più pura, la più immacolata delle luci.

Quando anche lui fu entrato nel sacro recinto, prese la parola Dioniso: ‘Vi pare, o re Crono e Zeus padre, che possano ammettersi dagli Dei cose men che complete?’. E quelli avendo detto di no: ‘Dunque’, riprese, ‘perché non ne faremo venire anche uno allegro, amante del lieto vivere?’ — E Zeus: ‘Ah, no! non è dato di mettere il piede qui dentro a chi non segua i nostri principi’. — ‘Se è solo per questo’, ribatte Dioniso, ‘lo si faccia venire all’entrata, e lì lo si giudichi. Dunque, se siete d’accordo, io ne conosco uno che, non inesperto nelle cose di guerra, è però assai più approfondito nei piaceri e nei godimenti. Venga, non oltre il vestibolo, Costantino!’

Ciò approvato, rimaneva ancora da deliberare la forma del dibattito. Ermete proponeva che ciascuno a turno parlasse delle proprie azioni, e poi gli Dei dessero il voto. Ma non pareva ad Apollo che questo modo garbasse, perché — diceva — di verità, non di arte persuasoria o di astuzia si fa questione da parte dei Numi. Sennonché Zeus, che voleva compiacere ad entrambi e, in pari tempo, prolungare di più in più l’adunanza: ‘Nulla vieta’, dice, ‘che si lascino arringare, misurando a ciascuno una piccola razione d’acqua, e poi si interrogchino ammodo e si saggino i profondi pensieri d’ognuno’. — E Sileno, scherzando: ‘Purché Traiano ed Alessandro, prendendola per nettare, non si tracannino tutta quell’acqua, e non lascino gli altri all’asciutto!’. Ma Posidone: ‘Non della mia acqua, sì del tuo liquore andavano pazzi quei due signori. Il pericolo è dunque più per le tue proprie viti, che non per le mie

fontane'. Sileno, scottato, non fiatò più, e rivolse, da questo punto, tutta la sua attenzione ai contendenti....

Ermete faceva da banditore:

S'apre una gara
Che al vincitore
Gioia prepara
D'ambiti onor.
È tempo, via!
Che ormai si ascolti
La voce mia
Di banditor.

Voi che una volta,
Imperatori,
Osaste molta
Gente asservir,
E, guerreggiando,
Il fine ingegno
Al par del brando
Crudele acuir,

Ora ad eguale
Lotta sorgete
Or quel che vale
Dimostri ognun!

Che la sapienza
Fosse lo scopo
Dell'esistenza
Parve a talun.

Altri i nemici
Di molti mali,
Di ben gli amici
Amò colmar.

Tale in conviti
Goder la vita,

D'oro e vestiti
Gran sfoggio far,
Al braccio in cima
Cinger monili
Stimò la prima
Felicità.

Ma dell'agone
A chi più spetti
Il guiderdone
Giove dirà.

Siam lieti di assistere
a tal evento propiziato
al banchetto offerto
in onor e per conto
dello stato
da loro troppo spesso seviziato.

Anche quando questo
offeso e vilipeso
da chi sazia il proprio appetito
al seggio conquistato
...e poi come sempre inquisito.

Non dimenticando così
pur con tutto l'affetto
compreso (nel prezzo)
che è pur banchetto e diletto
spesso ignaro all'ignaro popolo
agognato e digiuno
del vero movimento
con cui si compone
l'appetito di un potenziale recluso.

Ma solo in nome del potere detto
che rende l'innominato loro ardire
volontà e Dei reclamati
mai uguagliati nei lunghi digiuni
neppure - se per questo -
nel sobrio aspetto
dal tempio all'altare offerto:

nobile vista
penitente nella forma
aliena alla sostanza
crollata alla forza tellurica
di diversa Omerica Natura.

Consumati al banchetto
e tradire in ogni loro dire
il principio offerto
motivo del palchetto
divisi ed uniti
consumati da ugual pasto
cambiare portata
così come un tempo
si era soliti
accompagnare il miele con le mele
alla bocca del porco
del porco offerto
teatro della commedia
recita di un impero.

Dolce e salato
con il contorno estasiato
da chi esiliato
nutrire il misero corpo
con ordine e gradimento
adatto - oltre al palato -
anche all'antico Spirito vegetariano
ed ugualmente esiliato.

Ma s'aprano le danze
chi della democrazia
non meno della filosofia
nonché del povero Nazzareno
fece scempio
tutto il popolo è cameriere
nell'ora in cui la Grande Notizia
al banchetto e cospetto
di un ben diverso movimento...

(Giuliano dedicato ai Cesari)

IL BANCHETTO DEI CESARI

(seconda parte)



Siam lieti di assistere
a quanto calcolato
Cesari dal potere logorato
i giornali la casta
i servitori del potere
dispensano & distribuiscono
la Grande Notizia

a cui nessun disgraziato
presta l'occhio accecato
e troppo logorato
dal secolar raggio
velatamente concordato:

pronostici avventi
gironi & dolori
scommesse & promesse
tifo da stadio
calcoli & parole
&d urina sofferta
per la pagina bandita
dal movimento allertato
nel calcolo sudato
istruire il passo consumato
da chi padrone del potere
a reti unificato & mal dispensato;

ma anche ben calcolato:
opposti che si accoppiano
nell'asimmetria della nuova acrobazia
dove la ricchezza
senza alcuna vita
fanno della comune via
una sana & retta pornografia
perdonando la Maddalena
in attesa del suo Cesare
a tutte le ore
che poi sia trans-itato
presso il Tempio di Afrodite
& a braccetto con il prete
nella processione
senza peccato aver consumato
è un difetto di stato
dove il filosofo

si scusa del calcolo...
...mal consumato;

o su via Cesari
non prendetela a male
visto che la sera
scalciate inveite ed urlate
al pari e non meno
dei vostri clienti
di questo o altro regno;

suvvia Cesari perdonate la Rima
che mai sia inquisita
giacché gli opposti
così come la vita
governano ben altra disciplina:

bianco & nero
idealista & conservatore
rivoluzionario anarchico insurrezionalista
ma mi dicono dalla regia
anche inserzionista
medesimo fascio cingere la testa
colorare la camicia:
liberal capitalismo
dal nuovo marxismo
universalmente rinnegato
uniti all'attico derivato
disquisire l'ottobre del nuovo avvento
post rivoluzionario
& il macellaio (mani di seta)
distribuire il fucile
per la foto segnaletica
con il permesso della convenuta
... 'intelligenza';

privati comunitari
uniti & divisi nella comunanza
della sostanza pascolata
alle alte quote del nord arroccato
in difesa del bene
di ciò che è stato
& non è più
solo un nuovo alleato
per il potere da cui lo stato
...mortificato;

accordi & disaccordi
amori rubati
& ricordi rinnegati
urli & grugniti
amori & inganni
uniti & abbracciati
divisi ma uguali
fascisti & post comunisti
& post comunitari
uniti nella lotta non meno dell'orgia;

poi rutti & grugniti
seduti & assisi
al medesimo palchetto
baciare la matrona
così come conviene
& suonare il campanello
quando & come vuole il potere
lo squillo di stato sia perdonato!

liti & minacce
poi abbracci inchini
& baci sulle mani
& dietro
là ove sgorga

ogni decorosa o indecorosa
parola distribuita:
un abbraccio
un bacio
un calcio in bocca
a chi tradisce
il piccolo feudo conquistato
& così sudato;

l'importante & sicuro l'accordo
che rende mobile ed immobile
la democrazia così prostituita
& il putto urla in fondo al cesso
divenuto stalletto
un tempo ammirato & assiso
angelo di un diverso trono
prostituito
la grotta promessa
dove per lui
ogni allevatore convenuto
al saldo del potere
& senza più onore
alla cupola affumicato
servitore di ben altro stato;

leggi botti pagnotte
& cacio fresco
Tric & Trac
& parole dal gergo convenuto
cingere il progresso comunitario
& dicono globalizzato:
l'industria del capitale
con il prefisso informatizzato
quantunque superiore materia
di ogni stato
allietare la mensa

del pil digerito lievitato
ma anche depredato
o fors'anche stuprato
anche lui convenuto
all'appuntamento deciso
il bilancio è pur arte di stato
ed ogni quadro
mai sia detto falso
per questo banchetto
dai cesari in odor di stato...

AVE A TE GIULIO CESARE



Degno d'eterna memoria, invero, fu il detto di quel savio quando disse la virtù esser ferma possessione dell'huomo, la quale ben che tal'hora ella venghi sbattuta e sfrondata dall'impetuose tempeste della Discortesia, alla fine si scopre un chiaro sole, il quale la ristaura, ritornandola nella sua pristina fecondità. Chiaro e lucido sole adunque posso dir' io con verità che sia la lor nobilissima ACCADEMIA (oh CAVALIERI

DEGNI ED ILLUSTRI) meritatamente detta de gli ARDENTI, poscia che con gli ardenti raggi della loro magnanimità hanno posto gratissimo ristoro alla sterilissima possessione del mio basso e debole intelletto, ed inaffiandola con la rugiada della splendidezza loro, hanno dato occasione alla povera Musa mia di cantar per sempre le degne lodi loro. Ed obbligo grandissimo, certo, e render sempre devo gratie al cielo prima, e poi al Reverendo. Signor Don Girolamo Giacobi, musico eccellentissimo e precettor loro nella scienza musicale, essendo stato mezzano, per sua bontà e cortesia, ad introdurmi a prendeer servitù di così illustre e nobil comitiva, la quale, esercitandosi nell'eccelse virtudi, sotto la disciplina del molto Reverendo Signor Giovanni Domenico Lappi, a questa etade per dottrina e per bontà di vita huomo chiarissimo, non può se non riuscire chiara e famosa in ogni sorte di scienza, e parimente ornata d'honestissimi costumi. Per le cause suddette dunque son forzato mostrarle un picciol segno di gratitudine, quale sarà questo mio "Mondo alla roversa", nel quale con chiari esempi si dimostra quanto siano poco prezzate le virtù al dì d'hoggi da tale e quale, non dissuadendole però, ma esortandole a seguir quale, come strade, le quali conducono l'huomo a perfetto fine, e riverentemente inchinandomi, le bacio l'honorate mani.

A GL'ISTESSI
SIGNORI ACCADEMICI
ARDENTI

Voi, i cui bei pensier, le voglie ardenti
A le sante virtù fisse tenete,
E che spesso v'andate a trar la sete
Del bel Castalio a i rivi alti e lucenti,

E sollevando al ciel le vostre menti
Al tempio de la gloria il piè volgete,
Onde non sia che i nomi vostri in Lete
Dal cieco obliò mai sian sommersi o spenti,

Per quel caldo desìo che 'l cor v'accende
E a le scienze vi sprona, ornate e belle,
Ch'ergon gl'huomin da terra e gli fan Divi,

Il foglio ch'io vi porgo, in cui si stende
Il viver rio di questo mondo imbelle
Non sia chi d'accettar si sdegni o schivi.

IL MONDO ALLA ROVERSA

Ogn'un mi dice, tu sei sì barbuto,
Pallido in faccia, magro e scolorito,
E sempre vai d'un habito vestito,
Pensoso, solo, sconsolato e muto.

Un'Heraclito hormai sei divenuto,
Nel duolo immerso; hor chi ti tien supito
In tal miseria? Che pur sei gradito
In ogni parte ove sei conosciuto?

Io rispondo a ciascun che la stagione
Empia dove noi siamo a ciò mi tira,

E mi da di doler ampia cagione,

Però se 'l miser cor s'ange e sospira,
Vien che corrotte son l'usanze buone,
E ogn'un a l'util suo risguarda e mira

E ciascheduno aspira
Al guadagno, per dritta o torta strada,
E sol' attende a quel che più gli aggrada,

E più nissun non bada
A la virtù, ma ogn'un gli fa contrasto,
Che tutto il mondo è rovinato e guasto.

L'asin cavalca il basto,
Il rio villan ne la città si serra,
E 'l pover cittadin zappa la terra,

La pace da la guerra
E' stata uccisa, e da la crudeltade,
L'amicitia, l'amor e la pietade;

E da la falsitade
La fedeltà vien morta, e da l'inganno
E l'allegrezza estinta da l'affanno,

L'insolenza fa danno
A la modestia, e la discortesia
Scaccia la civiltà per ogni via.

E da la villania
La gentilezza è offesa, e la creanza
E la virtù sta sotto l'ignoranza.

La perfida arroganza
Conculca l'humiltade, e l'avaritia

Accieca e cava gli occhi a la giustitia,

La fraude e la malitia
Spent'hanno la bontà, l'odio e lo sdegno
A la benignitade han tolto il regno.

E con ira e disdegno
Vien morto e lacerato il beneficio
Da l'empia ingratitudine e dal vizio,

Giace estinto il giudicio,
Da l'importunitade e dal furore,
E la vergogna supera l'honore,

Da la viltà il valore
Vien' oscurato e l'obbedienza fugge,
Perché il poco timor le scaccia e strugge.

La riverenza rugge
Vedendosi insidiata dal dispregio,
E l'infamia a la gloria usurpa il pregio.

E l' suo honorato fregio
Perso ha la pudicitia honesta e pia,
Che spenta vien da la ruffianeria,

Morta da la bugia
Giace la verità tutta stratiata,
E da l'adulation pesta e calcata.

La gioventù sfrenata
L'honestà sprezza, e segue l'adulterio,
La carne, il senso, il mondo e l' vituperio.

Il biasmo e l'improperio
Supera la pazienza e la confonde,

E la ragion dal torto si nasconde,

E più per queste sponde
La liberalità non fa dimora,
Perché l'empia ingordigia la divora;

La pigrizia s'honora;
La gola, il sonno e l'otiose piume
Hanno bandito ogni gentil costume.

Il senno il suo bel lume
Ha perso, e la prudenza può più poco,
Che la pazzia gli ha tolto il primo loco.

La vanitade e 'l gioco
L'inertia, vile, e la mormoratione
Spent'hanno affatto la compassione,

E la discretione
Più non si trova in alcun luogo al mondo,
Perché la crudeltà l'ha posta al fondo.

A tal, che 'l mondo immondo
E' tutto guasto, rotto e fracassato,
Per esser malamente governato.

Voltatevi in che lato
Volete, per la dritta o la traversa,
Ogni cosa si regge a la roversa.

La buona usanza è persa,
Com'ho già detto, e vedo il servitore
Voler' esser da più del suo signore,

La serva fa romore
Con la madonna, e spesso sta affettata,

Mentre ch'essa patrona fa bucata;

E ogn'hor fra la brigata
S'ode quel che sa peggio ragionare
Non voler mai finir di cicalare,

E 'l zoppo camminare
Vuol più del dritto, e se gli mostra acerbo,
E più del ricco il povero è superbo.

Ancor non mi riserbo
Di dir ch'assai più brava uno stroppiato
Che non fa un valoroso e buon soldato,

E molto più trincato
E' un fanciul di quattr'anni, e assai più astuto
Che non è un huom d'età vecchio e canuto.

E par vi sia un statuto,
Che tutti quanti quei c'han bel tacere,
D'infamar sempre altrui han gran piacere.

Ancor certe mogliere
Vi son, di s'insatiabile appetito
Ch'esser voglion da più del lor marito,

E s'ei non è assentito,
E che a la prima si lasci squadrare,
Voglion portar le brache e governare;

E gli fanno lavare
Fin' a i piatti, i catini e le scodelle,
E fregar le caldaie e le padelle,

E ancor, se pare a quelle
Che faccino bucata, essi la fanno,

Ed esse a pancia tesa se ne stanno.

E molte, che gli danno
Di buone busse, e i poveri castroni
Stan lì, come bagnati cornacchioni.

E non san che i bastoni
Son la miglior ricetta che s'accatti
Per frenar questi humor bestiali e matti.

Ancor forz'è ch'io gratti
La pancia a la cicala, e andar scoprendo
I vitij, ch'ogni dì vedo e comprendo.

E dir com'io l'intendo,
Per dimostrar con ordine e misura
Quant'hoggi sia corrotta la natura.

Che più semplice e pura
E' una donna di tempo maritata
Che non è una fanciulla scapestrata,

E a una troia foiata
Son fatti mille inchini e sberrettate,
E le donne da ben non son stimate.

Ed hoggi più apprezzate
Son le lingue maligne e vitiose
Che non son le fideli e virtuose.

E tutte queste cose
Procedono che 'l nostro naturale
Ha l'habito d'ogn'un piegato al male,

Né più v'è un huom reale,
Ma ogn'un attende a l'utile e al guadagno,

E beato chi può farla al compagno.

La mosca piglia il ragno,
La lepre il cane, e la formica il tordo,
E tal la carica altrui, che par balordo.

Il nostro senso ingordo
Mai non si satia, e la ricchezza ria
Vorrebbe ogn'hor veder la carestia.

E tal va per la via
Che par Messer Schivoso nella ciera,
Qual poi ha in sen le carte da primiera,

E sta aspettar la sera
Per andar' a giocar a le baccane,
A le bettole, a i chiassi, a le puttane.

Quante persone vane,
Che si fanno coscienza d'un quattrino
E poi rubano la notte un magazzino?

Quanti fan l'indovino
E predicendo van l'altrui venture,
Che conoscer non san le lor sciagure,

Né lor disavventure?
E quanti vanno attorno pitoccando
Che sempre han cento scudi al lor comando?

E quanti passeggiando
Fanno il grande con abiti pomposi,
Che son scritti fra i pover vergognosi?

Quanti fan gli amorosi,
I belli e i profumati con le dame,

Che poi la sera crepan de la fame?

Quante vecchiette infame
A torto collo vanno, e a testa china,
Che poi portano i polli a la vicina?

Quanti sono in rovina
Andati, che non han speso un marchetto,
Per far un beneficio a un poveretto?

E tal fuori dal suo tetto
Fa il bell'umor, e tiene ogn'uno in spasso,
Che in casa sua poi sembra un Satanasso?

Quanti fanno il gradasso
E bravano a credenza tutto il giorno,
Che a l'occasion si cacerian 'n un forno?

Quanti han bei panni intorno,
Danari e servi, e buon cavalli in stalla,
Che gli starebbe meglio un sacco in spalla?

E s'un di questi falla,
Non v'è chi lo riprenda di niente,
Che la roba fa l'huom parer prudente.

Quanti per accidente
Da la fortuna son fatti felici,
Che ingrossano la vista a i loro amici?

Quanti a quaglie e pernici
Sguazzano a mensa e s'empiono il budello,
Che non credon la fame al poverello?

Quanti sopra il cappello
Portan pennacchi e voglion parteggiare,

Che farian meglio andare a lavorare?

Quanti vanno a comprare
Da i loro amici, per haver vantaggio,
Che spendon più, ed han più scarso saggio?

Quanti vanno in viaggio,
Pensando che si sguazzi in gli altrui lati,
Che a casa tornan frusti e consumati?

Quanti si fan soldati
Per viver su lo scoppio e su la spada,
Che lissan le reliquie per la strada?

E quanti dicono: "Vada
Il resto", e san di tutti allegramente,
Che poi si van sbattendo fra la gente?

Quanti cortesemente
Prestano i lor denari a tali e quali,
Che gli son poi nemici capitali?

Quanti huomini bestiali
Senza giuditio alcun, senza ragione
Battono le mogli honeste e buone?

Quanti fan professione
Di rovinar' i figli di famiglia,
Col fargli far de i stocchi e tutta briglia?

E tale altrui consiglia,
Che se fosse suo conto, o fatto espresso,
Non lo faria, per quanto val se stesso.

Quanti fanno un processo
De' fatti altrui, e sopra li banconi

Menan le gambe, e dan delle canzoni,

Che mentre su i cantoni
Tassano questo e quel di stolto e pazzo,
Ne le lor case altri si dà sollazzo?

Chi 'l taglia catenazzo
Fa con longhi mostacchi e faccia oscura,
Pensando che nel pel stia la bravura,

E mentre si procura
Far trecchie, ricci, e transformarsi il viso,
Move per tal pazzie le genti a riso?

Quanti fanno il narciso
Che son pieni di cauteri e fontanelle,
E ammorban di pedane e san d'ascelle?

Quanti portan la pelle
D'agnello, e quando vengon maneggiati
Si scopron tanti lupi arrabbiati?

Quanti sono ingannati
Da certe dolci e belle paroline,
Sotto cui stan nascoste opre volpine?

Quanti aspettano al fine
A soccorrere un povero ammalato,
E quand'ei non ha più spirto né fiato?

Quanti, che mai errato
Non han, vengon puniti? Quanti ladri
Sguazzan giocondamente a gli altrui quadri?

Quanti poveri padri
Prodotto hanno di figli una canaglia,

Che da lor mai non han quant'è una maglia?

Quanti vedon la paglia
Nell'occhio altrui, e gli par duro e grave,
Che ne' lor propri non vedon' il trave?

Quanti sotto la chiave
Tengon, né voglion dare il loro argento,
Se non ne cavan venti e più per cento?

Quanti per testamento
Lassan la roba a certi squaquaroni
Che poi tiran coreggie da poltroni

Privando spesso i buoni?
Onde i figli, i nipoti e le sorelle
Van poi tapini in queste parti e in quelle?

Quante fan le donzelle,
Le savie, le modeste, e le schivose,
Che pria chiamate son madri che spose?

E quante stomacose
Si scortican con lisci e con belletti,
C'han due spanne di cricca su i garretti?

Quanti caca zibetti
Fan l'amor di secreto, ch'in palese
Gli mangia poi il naso il mal francese?

Ed altri fa il cortese,
E il liberale con la roba altrui,
Che nol farà, s'appartenesse a lui.

V'è ancor tal huomo a cui
Meglio fiorisce in bocca una bugia

Che mai parola dir che vera sia.

Quanti per mala via
Van, con le vesti lor fruste e stracciate,
Che son falliti per le sicurtate?

Quante mal maritate
S'odon rammaricar, quanti mariti
D'haver mai preso moglie son pentiti?

Quanti fan de' partiti
A questo e quello, e danno moglie a tale
Che sarìa meglio trarle in un canale?

Perché con tale e quale
Credon far parentado ed amicitia,
E fanno una perpetua inimicitia.

Quanti per avaritia
Portan più tosto i panni rotti indosso,
Che cavarsi di borsa un mezzo grosso?

E l'han tanto nell'osso,
Che quel ch'a i servi lor dovriàn donare,
Fin che pezzo ve n'è voglion portare,

E si fan rappezzare
Cento volte i giupponi e le calzette,
Roversar li cappelli e le berrette.

E se qualch'un le smette,
Che non sian troppo fruste o troppo rotte,
Ne cavano pantofole per la notte.

Queste non son carotte,
Ch'io vedo tal berretta, alcuna fiata,

Che dieci volte è stata rivoltata.

Oh, roba mal' usata,
Quante genti per te vanno in disperso,
Per seguirti pe'l dritto e pe'l traverso?

Il gallo fa un bel verso
Mentre fra le galline sta cantando,
Ma col pie' sempre indietro va raspando,

Così lo va imitando
L'amico finto, che bugie ti vende
Largo promette, e poi nulla t'attende.

Oh, quanti fan faccende
Con il cervello e con la fantasia,
Ch'in fatti poi non san trovar la via?

Quanti fan mercantia
Delle lor mogli e delle lor figliuole,
Lasciandone la cura a chi la vuole?

Quanti ti dan parole
E mentre tu gli attendi e che gli credi
Ti levano la borsa e non t'avvedi?

E quanti ganimedi,
Con que' suo bei collar' fatti a cannoni
Con l'amito, la falda e bei cresponi

Van facendo i pavoni
Portando il collo intiero a più non posso,
Che Dio sa poi s'hanno camicia indosso?

Quanti fanno all'ingrosso
Sguazzar le lor squaldrine e le ruffiane,

Ed alle mogli mai non portan pane?

Quanti fan feste al cane,
Per amor del padrone, e dan covelle,
Che senza quel gli leverian la pelle?

E quante artigianelle
Han quattro soldi in dote ed una cotta
Non crederiano alla regina Isotta?

E tal ti dà una botta
In testa, e tosto nasconde il coltello,
Che ti fa de l'amico e del fratello;

Chi ti fa bello bello,
E ride in bocca e par che t'accarezzi,
Che vorrebbe vederti in mille pezzi?

Altri par che ti prezzi
E ti lodi in presenza della gente,
Che poi dopo di te dice altrimenti.

Altri ti fa il parente,
S'hai della roba, ma se sei mendico
Non ti conosce e non t'ha per amico.

Ma perché m'affatico
A voler dimostrar quel che si vede
S'ancora n'è di più che non si crede?

Basta ch'io facci fede
Che 'l mondo è guasto, e ch'ogn'un vuol' oprare
Al contrario di quel ch'ei dovrìa fare.

Però, s'io sto a penare
E s'ho d'ogni piacer perso la scrima,

Vien che 'l mondo non è com'era prima.

Perché più non si stima

Virtù, ma sol (ahi, che di duol' io scoppio)

Chi simula, chi finge e chi v`a doppio.

IL FINE

FORSE IL MATTO TE LO SEI SOGNATO

Ovvero Pensieri del Regale Giorno



L'altra sera dopo cena, havendo tocco alquanto il boccale mi levai da tavola assai più cotto, che crudo, per cortesia di messer Bacco, il quale col suo buon liquore m'aveva un poco intorbidato la memoria, e così havendo piena la zucca d'altro, che di lessiva fui assalito da un sonno tanto grave, che non m'haveriano svegliato le bombarde, onde non havendo tempo di gire a letto m'addormentai suso una panca nell'anticamera del mio studio, e così dormendo fisso mi pareua essere diventato un'oca; e che gli ebrei mi volevano fagatare, dove per fuggire da

loro io svolatai tanto, che al fine io gli lasciai la testa in mano, e scampai via, ed arrivai in un bellissimo prato, e subito doventai un pastore, e volendo baciare una ninfa, ecco, che viene un lupo a bocca aperta, e mi mangia, poi mi va a evacuare sopra un'alto monte, dove che venendo giù sdruciolone parve ch'io doventassi una botte di tribbiano, ed eccoti giungere una compagnia di tedeschi, e mi bevettero tutto, poi mi parve, ch'essi m'andassero a orinare in un pozzone così tosto fui nel fondo, che doventai una rana, e venendo una serva a prendere dell' acqua mi tirò fuori con il secchio, onde tosto saltai nell'herba, e doventai un babbuino, e subito parve ch'io fussi preso da un cerretano, il quale mi menò a tombolar per piazze, e mentre ch'io salto in suso pare ch'io doventi un boccale, ed un'hoste mi piglia, e m'empie d'aceto, in quella viene la moglie per accociar l'insalata, e mi pone suso una credenza, eccoti un gatto salta su la credenza, e mi getta in cinquanta pezzi, allora io comincio a piangere quanto posso, onde corse l'hoste, e la moglie, e tutti e forestieri, e mi fanno cucire insieme, e pare ch'io doventi un paio di stivali di vacchetta, ed un corriero mi si pone in gamba e corre cinquanta poste senza fermarsi mai, di maniera che mi caderono tutte due le soles, e quando fui stacconato gli saltai fuori delle gambe, e tosto doventai una mula d'un medico, e mentre che esso andava in visita io lo sentiva disputar, e così cominciai a imparare di grammatica, ed a fare le concordanze per tutti i casi, i numeri, e le figure, di modo che io sbattevo tutto l'altro bestiame, e paretemi ch'io entrassi nello studio del patrone, e gli mangiai tutti i libri sì di Medicina, e di Filosofia, come di

Matematica, e di Poesia e me n'havevo fatto tal corpacciata, ch'io parevo proprio pregno, onde il patrone accortosi di questo, prese un legno, e mi rassetto il pelo, di maniera, che mi fece risentire, tal che svegliatomi con quella impression nel capo, mi trovai pieno di poetico furore, perché dormendo io havevo digerito l'altre scienze tutte, e perché in sogno mi son fatto Poeta, mi è parso di fare il presente capitolo sopra i sogni, che si fanno dormendo, mostrando quante chimere passano per il nostro cervello, concludendo in ultimo l'opinione ch'io tengo sopra di ciò, e questo servirà per Proemio dell'Opera, leggete, e state...

Non so dir che proceda ch'ogni notte
Mi faccio tanti sogni stravaganti
Tosto che s'apron le Cimmerie grotte.

Ché da poi, ch'io son nato tanti, e tanti
Me ne son fatto ch'a narrar gli tutti
Quattro e sei mesi non sarian bastati.

Hor de giocondi hor degli orrendi, e brutti,
Hor cose liete, hor tanto dolorose,
Che m'han dormendo dato affanni, e lutti.

Hora in un prato pien di gigli, e rose
Mi son trovato, hora smarrito e perso
Per folti boschi, e selve spaventose.

Hora son corso a dritto, hor a traverso
Di qualche spatiosa, e gran campagna,
E girato in un soffio l'universo.

Son stato in sogno, in Francia, et in Hispagna,
In Africa, al Cathaio, et in Egitto,
E superato ogn'aspra, e gran montagna.

Hor m'è stato nel petto un coltell fitto,
Hor m'ho sognato che troncar la testa
Mi volean, né so dir per qual delitto.

Hora mi è parso di essere a una festa
Poi trovarmi in prigion stretto, e legato
Fra gente afflitta lacrimosa, e mesta.

Mi son sognato d'esser strangolato,
E ch'io volea gridar, e non potea,
Ché mancar mi sentìa, la voce e 'l fiato.

Stato son nell' Arabia, e 'n la Caldea,
Ed ho parlato col gran Tamerlano
Qual poi pareva un arbor da galea.

Mi son sognato d'essere in Milano,
E non haver né calze, né berretta,
E gir gridando “Agocchie da Lanzano”.

Molte volte ho sonato la trombetta,
Il trombon, e la piva, e nel soffiare
Son doventato gufo, o una civetta.

Ben mille volte m'è parso nel mare
Cader e gir al fondo e poi trovarmi
In mezzo d'una sala a passeggiare.

E spesso con pugnali, e con altr' armi
Haver ferito alcuno, e non potere
Fuggir, né trovar loco da salvarmi.

Mi son sognato di mangiare, e bere,
E nel più bello sparir via la tola,
E ritrovarmi ne l'herba a sedere.

Sognato mi son anco ire a la scuola,
E 'l libro diventar un pappagallo,
E 'l mio maestro un scano o una banzuola.

Più volte ancora d'esser a cavallo,
E ch'ei mi porti in aria ove trapasso
Le nubi, e leggermente a terra callo.

Parmi tal hora di cadere a basso.
Et andar giù per qualche precipitio
Né potermi aiutar, né muover passo.

Hor mi ritrovo a qualche sposalizio
Hor vedo fabricar un' alta torre
Hor mi ruina adosso un'edifitio.

Hor dentro un fiume, che veloce corre,
Parmi cader, et andar giù a seconda,
E non saper dov'io mi vada a porre.

Tal'hor mi sogno correr sopra l'onda
Hor a correr col vento faccio a gara,
Hor che la terra a fatto mi profonda.

Conto tal volta i scudi a centenara,
Poi quando vo' riporgli, spaion via,
e mi lasciano lì con doglia amara.

Tal'hor mi son trovato s'una via
Soletto, né saper dov'io mi vada,
e non veder né tetto né hosteria.

Mi son sognato di giocar di spada,
E quella diventar una chitarra,
né d'accordar saper trovar la strada.

Tal volta di formenta mille carra
Vist'ho condor, e poi nel scaricarlo
Tutti erano puntai da scimitarra.

Ho veduto un bel sogno ch'a mirarlo
M'ha dato gran piacere, e gran dolcezza,
Ma poi non ho saputo raccontarlo.

Tal'hor par c'habbi havuto una gravezza
Agli occhi, e ch'io non possi alcuna cosa
Vedere, onde n'ho avuto assai tristezza.

Mi son sognato di menar la sposa
A casa, e per la strada essermi tolta,
Poi ritrovarla in un armario ascosa.

Mi son sognato di girarmi in volta,
E far partite rare, et eccellenti,
Poi fuggir via perché cadea la volta.

O quante volte di cavarmi i denti
Mi son sognato, e d'esser stroppiato,
E domandar limosina a le genti.

Son stato cento volte spiritato,
E n'ho avuto dolor sì grave al core,
Ch'ero in sudor quando mi son svegliato.

Mi son sognato assai di far l'amore,
E la mia dama mi pareva una gatta,
Qual poi mi graffignava per favore.

Tal'hor qualche figura contraffatta
M'è venuta dinanzi, e poi spariva,
Over che come nebbia s'è disfatta.

Son stato in gran pericol de la vita,
Et una notte fui sepolto vivo,
Ov' eran di serpenti una infinita.

Son stato in casa ascosto e fuggitivo
Per esser contumace de la corte,
E poi al fin di lei restai captivo.

Son uscito tal'hor fuor de le porte,
E mi son fitto in antri et in spelonche,
E parlato più volte con la morte.

Ho havuto il naso mozzo, e le man monche,
I piedi storti e camminar carpone,
Che mi pareva haver le gambe tronche.

Hora cavalco in groppa d'un montone,
Hora sopra un delfin salir mi pare,
Hor sopra un'elefante, hor d'un leone.

Quasi ogni notte sogno di volare
Sopra d'un fiume, o giù di qualche tetto
E n'ho un piacer nel petto singolare.

Mi son sognato di fare un sonetto,
E non saperlo poi legger nel fine,
Mi son trovato fra certe ruine
Di monti alpestri, e sassi, e gran dirupi
In man di genti perfide, e assassine.

Mi son sognato di veder i lupi

Venir verso di me tutti affamati
E trangugiarmi ne' lor ventri cupi.

Certi cagnacci grandi, e smisurati
M'hanno assalito per donarmi guai
Con lor morsi crudeli, e arrabbiati.

Cinque, o sei notti son ch'io mi sognai,
Ch'un tirar mi volea d'una pistola,
E che volando in aria mi salvai.

Mi son sognato haver havuto un' olla
In capo, e non poter cavarlo fuori,
E poi m'è parso un caldaron, che bolla.

Ho praticato con diversi humori
In sogno, i quai m 'han posto in grande intrico
Con lor cervelli, e giovenil furori.

Di ragionar con un mio caro amico
Mi son sognato, e quel mutar sembiante,
E diventar un pero, un sorbo, un fico.

Hor mi son visto rappresentare innante
Qualche leggiadra, e vaga damigella
Tutta bella, e gentil tutta galante.

E mentre ho steso il braccio verso quella,
E' diventata qualche bestia horrenda,
Che gran paura m'ha fatto a vedella.

Tal'hor andando a far qualche facenda
Corro veloce, e mi riscaldo, e sudo,
E parlo meco, e par ch'io non m'intenda.

Mi sognai una notte d'esser nudo,

E ch'io mostrava tutte le vergogne,
Né pur un straccio havea da farmi scudo.

Mi son sognato fin che le cicogne
M' hanno portato in qualche scura grotta,
E seppellito là fra le carogne.

In superbi palazzi son tal hotta
Stato, e per ricche loggie, et ampie sale,
Poi ritrovato in qualche casa rotta.

Tal'hora par ch'io voglia senza scale
Salir sopra d'un tetto, e mentre saglio
Si lascia il muro, e par trattarmi male.

Ho sentito di quei ch'in gran travaglio
Dicono d'esser stati, nel sognarsi
Mentre la mente se ne va a guinzaglio:

Come cader in acqua, et annegarsi,
Ovver da un lato o l'altro esser passati,
O di saltar nel foco, ed abbruciarsi.

Molti si sognan di essere impiccati,
Ed n'han dentro di lor tanta agonia,
Che sudan anco se ben son svegliati.

Mi son sognato d'esser in Turchia,
E haver nuotato dentro del Mar rosso,
Qual poi pareva un fiascon di malvasia.

Tal hor mi sento si gran peso addosso
Ch' al trar il fiato duro gran fatica,
E vorrei risvegliarmi, ma non posso.

Hora sono in carroccia, hora in lettica,

Hor pesco, hor vado a caccia, hor a la guerra,
Hor son ne l'herba fresca, hor ne l'ortica.

Tal' hor mi sogno entrare in una terra
Qual mi par Roma, e poi mi par Messina,
Hor Napoli, hor Milan, Lucca, o Volterra.

Hora mi sogno d'essere in cucina,
Poi mi ritrovo in cima d'un granaio,
O veramente in fondo a una cantina.

Hora d'entrar m'è parso in un pollaio,
E non potendo ritrovar l'uscita
Mi son trovato in cima d'un pagliaio.

Tal hor cercando di scampar la vita
Mi son cacciato in certe stanze oscure
Poi la casa, e ogni cosa, è via sparita.

Stato son in bellissime verdure
In ameni giardini, e ho mangiato
Frutti soavi e uve dolci, e mature.

In un buco tal hora sono entrato,
Né innanzi ho mai potuto gir né indietro
Ben ch'uscir mille volte habbi provato.

Ho tal' hora sonato un dolce pletro,
E fatto un suon armonico, e soave,
Poi mi pareva un boccalon di vetro.

Tal' hor mi sogno in certe scure cave
Esser tirato per gli piedi, dove
Il cor ben spesso ne sgomenta, e pave.

Tal' hor addosso già dal ciel mi piove legni,

Foco, acqua, zolfo, marmi, e sassi,
E 'l piede indarno per fuggir si muove.

Tal'hor per certi lochi par ch'io passi
Ove son quarti d'huomini attaccati
Né gli posso schivar ben ch'io m'abbassi.

Tal'hora ho havuto un monte di ducati,
E delle doble in magna quantitate,
Quai poi tutti carbon son diventati.

Ho havuto in sogno mille coltellate,
Mille picche, e sponton fitti nel petto,
E fin a le budella fuor cavate.

Mi son sognato esser infermo in letto,
E che signato m'han con la candela,
E fin disteso sopra il cataletto.

Andai per l'aria l'altra notte a vela,
E sopra un alto monte restai preso,
E fui cacciato in un borsel di tela.

Tal'hor son stato levato di peso,
E portato 'in un pozzo e 'l pozzo farsi
Una lanterna, ed io un moccolo acceso.

Mi son dormendo molte volte apparsi
Fantasmi, streghe, mostri, e spirti rei,
E sendomi svegliato son dispersi.

Mi sognai una notte che gli hebrei
Mi volean circon cider, e pareo
Che muover non potessi man né piei.

E ch'io mi dibattevo, e ch'io piangea,

E ch'al fin venir vidi un'huomo armato,
Che da que' badanai mi difendea.

Parvemi l'altra notte esser chiamato
Fuor di casa, e a l'aprir ch'io fei la porta
Fui da un todesco subito ammazzato.

Mi raccordo esser stato in una sporta.
Poi esser doventato un barbagianni,
E pianger una scimmia ch'era morta.

In una sala sopra mille scanni
Saltat'ho in sogno, e mi pareva vedere,
Ch'io ero in scena, e ch'io facevo il Zanni.

Ben mille volte fra l'armate schiere
Son stato, e mi pareva che 'l capitano,
Per terra camminasse col sedere.

Ho cavato tesoro, oh caso strano,
E quando poi è stato la mattina,
Mi son trovato senza nulla in mano.

Mi son sognato prender medicina,
E farmi metter cure, e servitiali,
E siringarmi per cagion d'orina.

Ho rotto in sogno bicchieri e boccali,
Son stato pazzo, e fatto questione,
Con mille altre sorte d'animali.

Ho cercato d'intorno ogni cantone,
E scorse tutte le città del mondo
Portando un trave in spalla per bordone.

Tal'hor caduto son d'un fiume in fondo,

Poscia mi son trovato in una botte
E giù d'un monte sdruciolare a tondo.

Mi sognai una volta ch'io havea rotte
A un bu' le corna e ch'esso le rimesse,
E ne' fianchi mi diede amare botte.

Pareami ancor che l'altra notte avesse
Più di cinquanta braccia longo il naso,
E ch'ognun mel tirasse, e mel torcesse.

Hora son stato vestito di raso,
Hor di velluto, hor di broccato d'oro,
Poi la mattina frusto son rimasto.

Son stato imperator, e con decoro
A varie forti genti ho comandato,
E havutone tributo, e some d'oro.

Son stato a nozze, e mentre havrò mangiato
Qualche boccon, che mi piacesse al gusto,
Il banchetto e la casa è profundato.

Hora ho perso le maniche, hora il busto
Hor son andato scalzo sopra il ghiaccio,
Hor mi son preso al torto, et hora al giusto.

Così dormendo tai sogni mi faccio,
Che se fussero qui tutti raccolti,
Sarian più che le prose del Boccaccio.

Ma udito ho raccontar che vi son molti,
Che l'armi in man dormendo prenderanno,
Mentre nel maggior sonno son soffolti.

Altri che giù dal letto salteranno,

E si porranno in sogno i panni indosso,
E per le strade addormentati andranno.

Molti gridano in sogno a più non posso,
Molti ridono, e molti fan spaventi,
Come s'havesser mille spirti adosso.

Assai vi son che s' odon far lamenti,
E voci meste, et altri braveggiare,
Altri a tirar grosse correggie intenti.

Molti son che si sognan d'orinare,
Et orinan nel letto da dovero,
E molti ancor vi soglion peggio fare.

Altri poi c'hanno un sonno si leggiero,
Che senton fin a i topi, che d'intorno
Vanno, altri dormiriano un anno intiero.

Molti vi son che havendo fatto il giorno
Pensier d'andar in qualche lor viaggio
Vi vanno in sogno, e a casa fan ritorno.

Molti che soglion fare onta, et oltraggio
A quei, che dormon seco, e matte pugna
Date sul viso, e assai n'han fatto il saggio.

Molti ch'adoperar i denti, e l'ugna
Sogliono, et altri giù del letto in fretta
Saltar, facendo in sogno qualche pugna.

Altri trar tremolazzi, altri a staffetta
Vanno, e altri rocheggian tanto forte,
Che paiono sonare una cornetta.

Molti ch'in sogno si son dati morte

Cadendo giù per qualche scala, o tratti
Giù d'un balcon con miserabil sorte.

Di molti ho udito che si son fatti
Certi sogni sì horrendi, e paurosi,
Che la mattina son testati matti.

Altri poi di sì belli, e graziosi,
Che 'l giorno n'hanno havuto gran diletto,
Come tirar danari, o d'esser sposi.

In somma per concludere il soggetto,
Non posso immaginar, dove deriva,
Che l'huom dormendo facci tal' effetto.

So che molti vi son ch'a questa piva
Han messo man, e adutto la ragione,
Ma par che variamente ognun ne scriva.

Chi al cibo dà, chi a la complessione,
La colpa, chi al pensier che s'ha vicino,
Ma io per dirvi la mia opinione
Credo che sia da ber senz'acqua il vino.

IL FINE